

UFFICIO DEI RESOCONTI
BOZZE NON CORRETTE



Senato della Repubblica

Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 14

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUI
FATTI ACCADUTI PRESSO LA COMUNITÀ "IL
FORTETO"**

AUDIZIONE DI VALTER CAVIGLIONI, SOCIO DELLA COOPERATIVA "IL FORTETO"

AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE PER I MINORENNI DI BARI

AUDIZIONE DI SABRINA CIUCO, SOCIO DELLA COOPERATIVA "IL FORTETO"

AUDIZIONE DELLA DOTTORESSA GLORIA MARINO, PSICOTERAPEUTA

20^a seduta: martedì 12 gennaio 2021

Presidenza del presidente PIARULLI

I N D I C E

Audizione di Valter Caviglioni, socio della cooperativa "Il Forteto"

Audizione del Presidente del Tribunale per i minorenni di Bari

Audizione di Sabrina Ciuco, socio della cooperativa "Il Forteto"

Audizione della dottoressa Gloria Marino, psicoterapeuta

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PECeB.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega - Salvini Premier: Lega; Forza Italia - Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-Cambiiamo!-Alleanza di Centro: M-NI-USEI-C!-AC; Misto: Misto; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-MIN.LING.; Misto-Centro Democratico-Radicali Italiani-+Europa: Misto-CD-RI-+E; Misto-MAIE - Movimento Associativo Italiani all'Estero: Misto-MAIE; Misto-Popolo Protagonista - Alternativa Popolare (AP)-Partito Socialista Italiano (PSI): MISTO-AP-PSI.

Intervengono il signor Valter Caviglioni, socio della Cooperativa "Il Forteto", il dottor Riccardo Greco, Presidente del tribunale per i minorenni di Bari, la signora Sabrina Ciuco, socio della cooperativa "Il Forteto", e la dottoressa Gloria Marino, psicoterapeuta.

I lavori hanno inizio alle ore 11,40.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Ricordo che della seduta verrà redatto il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web tv* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Non essendovi osservazioni contrarie neanche da parte degli audit, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori. È

comunque fatta salva la possibilità anche per gli auditì di rappresentare in ogni momento della audizione eventuali ragioni ostative alla suddetta forma di pubblicità.

Audizione di Valter Caviglioni, socio della cooperativa "Il Forteto"

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Valter Caviglioni, socio della cooperativa "Il Forteto".

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web TV* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Avverto che dell'audizione odierna verranno redatti e pubblicati il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico.

Prego l'auditò, collegato in videoconferenza, e che ha già dato il proprio assenso a tale forma di pubblicità, di rappresentare eventuali ragioni ostative anche nel corso della seduta.

La Commissione è interessata a sapere da quanto tempo è diventato socio, se è un socio lavoratore e che cosa pensa della cooperativa.

Le cedo pertanto la parola.

CAVIGLIONI. Signor Presidente, sono socio da circa un anno e mezzo. Da luglio 2019 lavoro presso la cooperativa. Sono stato assunto con la funzione di manutentore dallo stesso commissario, in quanto al tempo la cooperativa era commissariata. Lavoravo con una ditta esterna che prestava manodopera per lavori saltuari nella cooperativa e mi fu fatta la proposta di entrare a lavorare. La proposta era valida. Il lavoro mi interessava perché era per me abbastanza soddisfacente la sua tipologia, e anche perché ho sempre lavorato in giro per tutta Italia, per cui era quello un modo per fermarmi, e ho quindi accettato la proposta. Ci siamo accordati con il commissario, il quale mi ha assunto.

Sono diventato socio della cooperativa dopo tre-quattro mesi che lavoravo all'interno, perché sono sempre stato abituato nell'ambito del lavoro a poter dire la mia, a dire una parola su qualcosa che magari mi andava o non mi andava bene e avrei avuto una tale possibilità diventando socio. Mi si fece quindi pagare la quota, che mi fu ritirata dallo stipendio, e sono diventato socio proprio per avere un diritto in più come lavoratore all'interno dell'azienda.

PRESIDENTE. Quindi, prima del commissariamento lei non aveva mai lavorato all'interno. È così?

CAVIGLIONI. No. All'interno avevo già lavorato come dipendente di una ditta esterna che faceva qualche lavoretto. Saltuariamente sono stati fatti alcuni lavori. Quando c'era da fare qualche lavoro chiamavano ditte esterne. Quindi, come dipendente di una ditta esterna ho lavorato lì circa sette mesi prima del commissariamento. Quando si arrivò a dicembre e ci fu il commissariamento, il mio ex titolare era preoccupato del fatto di non riscuotere quanto dovuto per un lavoro effettuato proprio a causa del commissariamento. A lui dissi, prima di rimandarmi lì a lavorare, di parlare con il presidente per capire la situazione, il quale gli rispose che non ci sarebbe stato alcun problema anche con il commissariamento, perché i lavori si sarebbero continuati a fare; e questo avvenne a dicembre.

Verso marzo del 2019 cominciarono a farmi un po' di proposte per entrare. Siccome piaceva il mio sistema di lavoro - piacevo come operaio - il commissario propose la mia assunzione all'interno della cooperativa e mi furono fatte delle proposte. All'inizio rifiutai perché, da quando ero entrato,

sapevo - e mi riferisco soprattutto alla parte del caseificio - che c'era una spaccatura ed era in un certo senso per me pesante riuscire a gestirmi all'interno, perché non andavano tra loro d'accordo. Quindi all'inizio rifiutai, perché non mi sembrava il caso di lavorare lì; non mi sarei trovato tanto bene.

Poi il commissario cominciò a fare - lo dico tra virgolette - un po' di pulizia, nel senso che mandò via alcune persone; al tempo furono mandati via un manutentore, alcuni operai, persone interne che creavano dissensi. Vedeva che l'ambiente si stava un po' pacificando, nel senso che - per quello che mi riguardava perlomeno - mi sentivo più tranquillo a lavorare all'interno come esterno.

A maggio mi venne fatta una proposta a livello economico per entrare a lavorare. All'inizio mi dicevano che avrei avuto anche la quattordicesima, che non percepivo nella ditta artigiana dove lavoravo; risposi che la quattordicesima consisteva in 100 euro in più al mese e che non me la sentivo di lasciare l'azienda dove lavoravo. Mi fecero allora qualche proposta e io feci qualche richiesta, e fu trovato un accordo: tra il 16 e il 17 giugno fui assunto da loro al loro interno.

Le cose erano già davvero migliorate e sono ancora migliorate. Fu

fatto il mio nome anche per entrare a far parte del consiglio d'amministrazione, cosa che rifiutai perché la manutenzione interna dell'azienda era stata lasciata andare, avevo molto lavoro da svolgere, tante erano le cose da fare. Anche se ho un'esperienza quarantennale nel settore - sono elettricista da quarant'anni - c'erano delle cose che non conoscevo ed erano veramente tante, essendo l'azienda molto ampia e variegata, per cui all'inizio non riuscivo a capirle tutte; e tuttora ancora qualcosa non riesco a inquadrare per il meglio. Mi fu proposto da altri soci di entrare nel consiglio d'amministrazione. Come dicevo anche a loro, mi butto nel lavoro con tutte le scarpe. Credevo e ho sempre creduto nell'azienda, nelle sue potenzialità, nonostante tutte le cose che venivano dette, che per me erano un sentito dire, non avendo mai partecipato personalmente ad alcun discorso o diverbio riguardo i fatti conosciuti della cooperativa "Il Forteto"; cose di cui sono venuto a conoscenza dai giornali o da dicerie di persone che ne hanno detto varie all'interno della cooperativa. Ho sempre vissuto sulla mia pelle la cosa. Se una persona non mi fa niente, per me può essere la più buona del mondo: in sostanza, se non mi fa niente, non sono in grado di giudicarla per un sentito dire.

Ho sempre contato sull'azienda, l'ho sempre vista capace di

riprendersi, dotata delle capacità per farlo. C'era da darsi tanto da fare, per cui mi sono impegnato tantissimo per l'azienda. Questo agli occhi degli altri soci mi portò a essere nominato per far parte del consiglio d'amministrazione, cosa che rifiutai perché mi sentivo troppo il peso addosso. Non dormivo la notte, perché tante erano le cose da fare e si usciva da un commissariamento. A Firenze si dice che c'erano tante beghe da svolgere e non me la sentivo per l'età che avevo, per i pensieri che già avevo a stare lì dentro a lavorare e per altre cose. Avevo insomma tanti pensieri a livello di lavoro, per le tante cose che occorreva fare e, quindi, non me la sono sentita.

Abbiamo un direttore nel caseificio che ritengo molto valido; ha idee abbastanza aperte e ci si trova d'accordo nel vedere quasi tutte le cose. Secondo me, sta tirando su l'azienda e con il nuovo consiglio d'amministrazione si stanno compiendo grandi passi. Ci sono ancora dei sistemi vecchio tipo - quelli che usavano le generazioni passate - che sono stati mano a mano tolti di mezzo. Stiamo tirando avanti - secondo me - al meglio di quello che si può fare. Ovviamente sono ancora tante le cose da compiere e abbiamo problemi economici: le banche ci hanno aiutato ma, dopo aver pagato le vittime, purtroppo c'è andata di mezzo l'azienda.

Ancora devo capire bene il motivo specifico per il quale dobbiamo noi rimetterci, ma l'ho accettato: ho fatto finta che l'azienda dovesse partire da zero, con un nome che magari può essere una virtù oppure una pecca, avendo un grosso peso sulle spalle. Io, però, e tanti altri che stanno lì dentro ci stiamo dando da fare perché crediamo nell'azienda e nel fatto di poter tirare le gambe fuori dal fango dove ora siamo: il suo livello si sta un po' abbassando, ma lo sento ancora alle caviglie, per cui stiamo cercando di tirare fuori i piedi nel modo migliore possibile.

Per ora le cose - come le vedo io - stanno migliorando all'interno a mano a mano che sono andati via, nel senso che si sta riformando un'azienda con nuove persone, con tanti nuovi ragazzi, che si sta cercando - lo dico tra virgolette - di educare a credere in sé stessi e, quindi, a credere nell'azienda per tirarla avanti, per cercare di dare un futuro a noi e a loro.

Non ho altro da dire.

FERRARA (M5S). Signor Caviglioni, vorrei chiederle, perché non l'ho capito, chi le ha proposto di diventare socio.

Un'altra domanda: è mai rimasto a dormire nella villa della cooperativa "Il Forteto"? Se sì, da chi è stato ospitato?

Vorrei altresì sapere se conosce dei condannati. Mi risulta che sarebbe stato assunto per sostituire Doriano Sernissi. È vero? Inoltre, Sernissi lavora ancora insieme a lei?

Infine, vorrei capire se è vero che di recente è stato assunto anche suo fratello.

CAVIGLIONI. Diciamo che la prima proposta mi fu fatta da Ginanneschi, direttore attuale del caseificio, perché era colui che mi aveva visto lavorare di più nel caseificio. Fu fatta questa proposta, che fu passata a Rotini, il quale disse che bisognava sentire il commissario. Quindi parlai con Rotini. L'insistenza all'inizio veniva da Ginanneschi, il quale più volte mi aveva detto di accettare in quanto avrei preso la quattordicesima; fu lui a dirmelo; e a lui risposi che, per 100 euro in più al mese, non me la sentivo di andare lì.

Mi fecero un po' di corte, se posso così esprimermi; mi sono stati un po' dietro sia lui che Rotini e poi fu fatta una richiesta. Parlarono con il commissario e mi fu chiesto anche da quest'ultimo - ora non mi viene il nome del commissario - di fare una richiesta, che poi avrebbero mandato; mi proposero loro quanto mi offrivano e le possibilità che mi davano,

perché avevo la reperibilità e anche da svolgere lavoro notturno. Diciamo che poi il commissario accettò e mi fece l'assunzione, che firmò.

Io fui presso "Il Forteto". Alla villa non sono mai stato a dormire, non ho mai visto le camere o altro. Sono stato invitato a mangiare una volta lassù dove mangiano, nella sala comune. Sono stato a mangiare, anzi, non una volta ma due volte lassù, perché il bar era chiuso e mi dissero di andare a mangiare da loro, ma nessuno mi ha fatto niente. Conosco dei condannati, ma non so chi era condannato: io so che Fiesoli è stato condannato, ma non l'ho mai conosciuto; non so cioè chi personalmente è stato condannato. Ho conosciuto persone che sono state allontanate dal caseificio, ma sinceramente non ero al corrente se erano o meno condannate, ma parecchie, e non so se sono state o meno assolte. Non lo so di preciso e non voglio sbilanciarmi su questa cosa, perché non ne sono a conoscenza personalmente.

Rispondo a un'altra domanda. Sono stato assunto all'inizio perché mi dissero che dovevo sostituire Doriano Sernissi. Rotini mi chiese le prime volte quanto tempo pensavo ci volesse prima di riuscire a togliere Doriano. Io gli dissi che tante cose avevo capito, ma anche che erano talmente complicate lì dentro, cose che purtroppo ha sempre fatto Doriano Sernissi,

cose di cui nessuno era a conoscenza, tranne lui. Non è un gran maestro nello spiegare, per cui ci sono ancora piccole cose. Ora non scendo nei particolari, ma - per esempio - posso dire che non sono ancora totalmente in grado di gestire da solo la zona del pastorizzatore, dove viene trattato il latte, ma solo quella, perché per il resto ci riesco sempre. Magari a volte non c'è Doriano e, quindi, chiedo spiegazioni al telefono, come faccio talvolta con il meccanico - si chiama Calamai e non lavora più, essendo andato in pensione - quando qualche cosa di meccanica non conosco e, da ignorante, gli chiedo conferme.

Doriano lavora ancora lì dentro. Da quello che so, gli hanno fatto dei contratti a volte anche di un mese - so che stanno facendo contratti a chiamata - e ora ha un contratto a chiamata. Praticamente lì dentro per la manutenzione c'ero io e basta. E con questo mi aggancio all'altra domanda fatta. In pratica non c'era manutenzione lì dentro e l'ambiente è grande: la manutenzione riguarda non solo il caseificio, ma anche il bar, il negozio, la serra, la stalla e tutti i vari macchinari per il mangimificio, l'officina (quello che viene chiamato blocco C) e - a parte gli appartamenti, di cui non mi sono mai occupato, perlomeno neanche prima quando andavo lì a lavorare - l'agriturismo. Diciamo che mi sono sempre lamentato del fatto

che mancava il personale per la manutenzione, che svolgevo da solo.

Mio fratello lavorava con dei macchinari, con degli stampi; era lontano da casa; ha anche delle qualifiche da idraulico. Mio fratello me lo chiese e io lo dissi a Rotini, il quale mi rispose che non poteva fargli lo stesso mio trattamento. Io gli dissi di trattarlo come se non fosse mio fratello e di parlare direttamente con lui, perché lui avrebbe deciso. Io non volevo sapere nulla. Sapevo che era disponibile. Quindi, tutti gli accordi furono poi fatti tra loro e anche mio fratello, dal mese di gennaio 2020, è entrato a lavorare lì come manutentore meccanico. Io mi occupo della parte meccanica, elettrica ed elettronica dell'azienda.

CIAMPI (PD). Signor Caviglioni, in un primo momento lei non era interessato a questo lavoro, perché ha detto che notava dei dissensi interni. Vorrei sapere che tipo di dissensi erano e se relativi alla conduzione e alla gestione della cooperativa o ad altro.

Lei ha ritenuto interessante e appetibile la proposta di lavoro quando il commissario - lei si è espresso così - ha cominciato a far pulizia. Prima di tutto vorrei sapere che cosa vuol dire fare pulizia relativamente ai dissensi cui ha fatto riferimento e quali erano le persone da mandare via, per quale

motivo sono state oggetto dell'allontanamento, avendo ritenuto la quale cosa adeguata alla sua assunzione.

Lei ha fatto poi riferimento ad alcuni problemi economici che ancora la cooperativa patisce; in particolare ha fatto riferimento a dei risarcimenti dati alle vittime di cui non ha capito il motivo. Non lo capisco nemmeno io, per cui vorrei che mi approfondisse questo aspetto, che eventualmente chiariremo anche noi come Commissione.

Lei ha detto di essere stato ospite della villa per due volte a pranzo. Vorrei sapere se gli abitanti della villa, da quando lei lì lavora - prima come dipendente e ora come socio della cooperativa - frequentano gli spazi della cooperativa ed eventualmente in quale ruolo.

Da quando è entrato a lavorare nella cooperativa "Il Forteto" è in relazione con tutti i frequentatori, i dipendenti e i soci. Le chiedo se ha mai parlato o avuto degli scambi con loro in relazione alla tanto famigerata vicenda e che cosa ne ha tratto. Le chiedo che cosa ha saputo in particolare, al di là del suo dichiarato a noi disinteresse per la questione ai fini suoi personali. Noi invece siamo interessati, al di là del suo interesse, a sapere che cosa ha ricavato dalle relazioni che senz'altro avrà avuto con i frequentatori de "Il Forteto".

CAVIGLIONI. Non so se ricorderò tutte le domande.

All'inizio sentivo dei dissensi interni all'azienda, nel senso che all'interno si erano create due fazioni, che venivano praticamente chiamate "i carnefici" e "le vittime". Quindi, grossomodo sapevo chi era il gruppo; si sentivano queste cose. C'era sempre un contrapporsi di scambi di battute, a volte anche pesanti, tra le vittime e i carnefici. C'erano - per esempio - i manutentori che tra loro quasi non si parlavano; Calamai, che faceva parte del gruppo delle vittime, non si parlava con Sernissi, che era l'altro manutentore. Lì dentro, però, sono sempre andato d'accordo con tutti, nel senso che non mi volevo immischiare in quella cosa.

Faccio un passo indietro. Non mi volevo immischiare in quella cosa, ma la vivevo all'interno, sentivo l'aria tesa. Se giravo per l'azienda con Sernissi Doriano, mi sentivo come se fossi d'accordo con lui; se giravo con Calamai Gino, agli altri sembrava che fossi d'accordo con lui, nel senso che facevo comunella con qualcuno. Al contrario, ero lì solo per lavorare, ero un esterno e a me andava bene chi mi diceva di fare una cosa: se c'era da fare una cosa di meccanica, ero il meccanico e, se avevo da fare una cosa elettrica, ero l'elettricista. Per me era lavoro e basta. Sentivo però

l'aria un po' tesa. Non essendo considerato all'interno, a me non tenevano in considerazione: se avevano da dirsi o meno delle cose, se le dicevano. Ho 56 anni e, quindi, ho una certa esperienza nei cantieri, dove ho lavorato molto con tante persone, per cui sono abituato a non farmi coinvolgere dai discorsi degli altri. Io sono lì per lavorare: lavoro e basta.

Cominciarono delle persone ad andare in pensione, i vecchi soci - tra virgolette - cominciarono a andare via; tirarono fuori un po' tutti da lì dentro; sono usciti fuori tutti - sto parlando del caseificio - tranne Doriano Sernissi e il casaro, di cui ricordo non il cognome ma il nome, che è Sauro, che è ancora dentro. Praticamente due stanno ancora lassù in villa e ogni tanto anche Doriano dice che gli hanno fatto questo o detto altro. Non ho mai dato ragione o torto a nessuno, ma ho sempre detto che, anche se uno nega qualcosa, del vero ci deve essere per forza. Ecco cosa mi sono detto sempre. Non mi sono mai interessato più di tanto. Abbiamo parlato; a volte c'era chi diceva che lì facevano così.

Tornando al discorso di parlare con altri soci o dipendenti lì dentro, non ho mai dato peso più di tanto a quello che dicevano, perché penso all'azienda e non tanto ai discorsi che si fanno. Ho però una mia idea: sicuramente qualcosa c'è; se sono stati fatti degli atti, dei movimenti o delle

cose, sicuramente ci sono delle fondamenta e, quindi, non ci sono innocenti, secondo me; poi può essere che magari lo è chi più, chi meno; quando si è parte di un gruppo - secondo me - o sono tutti colpevoli o non lo sono, non esiste quello che lo è mezzo e l'altro no, perché le comunità - come erano loro prima - sono fatte in questa maniera.

Di Doriano Sernissi so, perché lui stesso mi disse di essere stato assolto - da quello che ricordo e che ho capito - per decaduta dei termini o qualcosa del genere. Come ho detto, però, non è una cosa che mi sono mai sentito addosso e di cui mi sono interessato più di tanto.

Le vittime sono state pagate e ho votato in merito. Sono stato tra i primi a dire di essere d'accordo a pagare le vittime per levarsele di mezzo. Il commissario ci disse che, se volevamo levarci la cosa di mezzo, dovevamo pagare le vittime e io risposi per primo di essere d'accordo, perché era una cosa che mi pesava. Sono diventato socio per avere qualcosa da dire, come vi ho prima detto. Mi sento l'azienda un po' addosso e, sentendomela addosso, dobbiamo levarci le beghe, quelle di prima, il più possibile. Vedo persone sempre dell'associazione che lavorano ancora lì dentro, in altri reparti, in altri posti, ma penso che probabilmente non

hanno niente a che fare con la vicenda o sono innocenti. Non mi sono mai chiesto questa cosa. Quindi, la gente è stata tolta ed è andata via, non c'è più. L'azienda sta andando avanti. Ora non sento asti all'interno: sembra che stiamo tutti remando verso la stessa parte. Mi sembra che vada bene in questa maniera.

Sernissi smetterà, perché gli ho sempre detto - come ho detto a Rotini - che bisogna cercare un altro manutentore dal momento che non si riescono a fare tutte le cose. Ho bisogno di imparare bene tutto relativamente alla zona del pastorizzatore e a quel punto Doriano potrà anche non venire più. Ci sono però delle difficoltà per quanto riguarda...

BOTTICI (M5S). Devo rivolgere qualche domanda anch'io.

Quando ha iniziato a lavorare come esterno presso "Il Forteto"? Le chiedo se conosce il Pezzati e, se sì, quali sono i rapporti con lui.

Prima ha parlato di un clima pensante che c'era in passato: a che cosa si riferisce? Ha mai assistito a battute verbali pesanti?

Ha detto che, se sono stati fatti degli atti, c'era un fondamento per farli. Io mi chiedo quale fondamento possano avere gli abusi sui minori

affidati.

Lei ha anche affermato di essere stato il primo ad essere d'accordo sul fatto di pagare le vittime e, quindi, di pensare al futuro togliendosi il passato dalle spalle. Le chiedo se comprende o meno che esiste anche una responsabilità della cooperativa agricola sui fatti accaduti all'interno de "Il Forteto".

CAVIGLIONI. Sono entrato lì circa sette-otto mesi prima dell'assunzione, nel senso che ho cominciato a fare i primi lavori - Fenili era ancora direttore del caseificio - tra marzo e aprile del 2018 come esterno.

I dissensi c'erano all'interno, venivano fatte delle battute magari pesanti. Ho assistito personalmente non a delle litigate, ma allo scambio di battute del tipo "Vai, vai, tanto non capisci niente" oppure "Sì, parla con lui, a te non ascolto nemmeno"; o a situazioni dove uno chiedeva una cosa e l'altro si girava dall'altra parte invece di rispondere. C'era un'aria pesante nel senso che non esisteva, come ora, un legame all'interno del caseificio, una collaborazione tra tutti quanti. Si palpava proprio l'esistenza di due fazioni tra loro divise. Era quello.

Conosco Pezzati: l'ho conosciuto perché, quando sono entrato - forse era il presidente - era negli uffici; non so che cosa fosse Pezzati, ma era negli uffici di là. L'ho conosciuto perché gli dovetti chiedere certe cose per dei lavori al depuratore - per esempio - dell'acqua che seguiva lui, o per la nostra cabina interna del gas, in sostanza per lavoro. L'ho sentito e conosciuto in quell'ambito e basta. Ho saputo che era uno di quelli che organizzava, perché mi hanno sempre detto che, se l'azienda era in quella maniera, era grazie a persone che avevano la testa - e anche il Pezzati aveva una bella testa - per ragionare. Queste sono le uniche cose che ho saputo di Pezzati Stefano, che viene chiamato Pezzatino, tra l'altro, nell'azienda.

Mi scusi, ma non ricordo l'ultima domanda che mi ha fatto.

BOTTICI (M5S). È relativa alla sua affermazione: se sono stati fatti degli atti, sono stati fatti perché un fondamento per farli c'era. Reputo questa un'affermazione pesante, visto che lì sono stati commessi degli abusi su minori affidati e cresciuti all'interno della cooperativa. Le chiedo se si rende conto di cosa è avvenuto veramente in quanto c'è una sentenza.

Infine, quando dice di essere stato il primo a essere d'accordo per togliersi il peso del passato, vorrei sapere se comprende la responsabilità della stessa cooperativa.

CAVIGLIONI. Per la prima domanda ho detto che so che cosa hanno passato. Ho detto che sicuramente, se li hanno indagati e condannati, anche se all'interno negavano, un qualcosa c'è stato di sicuro: non può essere che tutto è nato da un niente se ci sono state delle condanne, se sono state svolte delle udienze e cose di tal genere. Quindi, che questa cosa sia stata vera ne sono sicuro. Non ho dubbi su questo.

Quando il commissario nel corso di un'assemblea disse che c'era da votare sul fatto di pagare o meno le vittime, fui non il primo ma tra i primi, tra tutti i soci presenti, ad alzarmi in piedi e a dire che ritenevo giusto pagare, se si voleva andare avanti. Se il commissario ci disse che l'unica strada per andare avanti era quella, era allora giusto pagare.

Quello che personalmente non avevo capito, non avendo seguito il processo e non conoscendo tante vicende, è per quale motivo l'azienda, anche se aveva il solito nome, non si differenziava dall'associazione; e cioè

perché l'azienda era colpevole - era questo ciò che volevo dire - e non l'associazione; perché loro, come prime persone, hanno penalizzato noi dell'azienda a livello economico. Sto dicendo questo. Non l'avevo capito allora, e l'ho capito poco anche ora.

Sinceramente al punto in cui siamo arrivati mi interessa sapere ciò che è giusto, anche perché l'azienda ha pagato, abbiamo i debiti, si sta ancora pagando e cerchiamo di tirare avanti. Che poi sia stata colpa dell'associazione ad aver tirato in mezzo l'azienda o l'azienda stessa è entrata in mezzo, non l'ho capito. Ma personalmente non l'ho capito, non ho capito perché non hanno salvaguardato l'azienda. E ho pensato che probabilmente avevano preso i soldi dall'azienda e dovevano riprenderli dall'azienda per rimetterli lì. Ecco, questa era la mia idea.

Tutto qui, e non perché non sono d'accordo. Anzi, mi sono sempre chiesto come mai, avendo saputo che già negli anni Ottanta era stata sporta una denuncia, o qualcosa del genere, nei confronti del Fiesoli, gli assistenti sociali avevano continuato ad affidargli ancora bambini. Anche questo è un fatto. Per essere all'esterno della cosa, torno a ribadire che non mi sono voluto interessare più di tanto a tutto il meccanismo prima esistente, perché

ho sempre pensato che il lavoro è quello che mi dà da mangiare, e penso all'azienda e al lavoro e tiro avanti nel migliore dei modi possibili, e non perché sono un menefreghista. Non passi questo, assolutamente.

PRESIDENTE. Ringrazio l'audito per il suo contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del Presidente del Tribunale per i minorenni di Bari

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione del Presidente del Tribunale per i minorenni di Bari, dottor Riccardo Greco.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web TV* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Avverto che dell'audizione odierna verranno redatti e pubblicati il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico.

Prego l'audito, collegato in videoconferenza, e che ha già dato il

proprio assenso a tale forma di pubblicità, di rappresentare eventuali ragioni ostative anche nel corso della seduta.

Do quindi la parola al dottor Greco per la sua relazione.

GRECO. Signor Presidente, onorevoli commissari, buongiorno. Mi sono permesso di inviare nei giorni scorsi una breve nota. Non sono al corrente delle vicende della cooperativa "Il Forteto" se non perché conosciute attraverso gli organi di stampa, così come di quella più recente di Bibbiano, che ha in comune con quella de "Il Forteto" la difficoltà di contenere e reagire a situazioni di soprusi nella tutela della infanzia e soprattutto all'interno di centri chiusi come possono essere le comunità di accoglienza.

Certamente le vicende de "Il Forteto" e Bibbiano sono di grandissimo clamore mediatico perché davvero gravi, ma in tutti i luoghi chiusi dove ci sono delle comunità ristrette molto gerarchizzate al loro interno ricorrono situazioni di eccessivo esercizio della tutela, o possono ricorrere distorsioni inaccettabili.

Non credo - come già detto nelle mie note - che il rimedio possibile sia quello che passa con lo slogan di affidamento zero. Recentemente il

Consiglio regionale del Piemonte ha svolto un'iniziativa legislativa regionale che prevede come principio l'affidamento zero, nel senso di escludere la possibilità di collocamento nelle comunità di accoglienza dei minori. Per quanto il proposito possa essere lungimirante, avanzato, idealizzato, purtroppo non è concretamente possibile. Non si può fare a meno delle comunità di accoglienza, che sono strutture indispensabili nelle situazioni di particolare gravità. Effettivamente, le condizioni dei minori in situazioni di pregiudizio familiare, tale da non consentire la permanenza in famiglia, migliorano con l'ingresso in Comunità.

L'impostazione che in questo senso hanno dato la legge n. 184 del 1983 e le successive riforme continua ad avere una sua importanza fondamentale: è una impostazione assolutamente condivisibile. Non c'è dubbio però che la legge sulle adozioni abbia avuto una impostazione manichea. Intendo dire che l'impostazione della legge sulle adozioni, la n. 184, corre su due binari paralleli non unibili tra loro nella teoria della legge, e cioè - da un lato - uscita del minore dalla famiglia in modo temporaneo, collocamento in comunità, affidamento etero familiare; dall'altro, uscita definitiva, dichiarazione dello stato di abbandono e adozione.

Questi due percorsi, che teoricamente non si incrociano, secondo la prospettiva della legge, presiedono - uno - a parare alle situazioni reversibili e - l'altro - a parare alle situazioni irreversibili. Quindi, in un caso l'uscita temporanea dalla famiglia tende a una progettualità che si rivolge al recupero della famiglia di origine, sovvenendo a dei bisogni estemporanei limitati temporalmente. Nell'altro caso, invece, la dichiarazione dello stato di adottabilità e l'adozione si rivolgono a situazioni irreversibili, quando la famiglia non può essere in alcun modo recuperata. Questo atteggiamento manicheo - come detto prima - della legge sulle adozioni è stato in realtà sconfessato dalla pratica, perché, purtroppo - come ben noto alle loro signorie - ci sono situazioni in cui il collocamento in comunità o l'affidamento eterofamiliare, che dovrebbe essere limitato nel tempo - come si sa l'affidamento etero familiare è previsto per un massimo di due anni - finisce poi per travolgere la vita delle persone, e da affidamento temporaneo finisce per essere affidamento *sine die*, e cioè senza un termine di durata, ma continuativo nel tempo. Tanto è che lo stesso legislatore poi si è posto il problema di garantire la cosiddetta continuità affettiva con una modifica dell'articolo 5 della legge sulle adozioni relativamente recente, che ha insistito sul mantenimento dei

rapporti del minore con la famiglia che ne è stata affidataria; in qualche modo, quindi, ha inciso su quella che era la dualità del principio della legge sull'adozione, scegliendo una via mediana che salvaguarda le relazioni di fatto che si sono venute a costituire.

Quindi, c'è un adattamento della prassi giurisprudenziale alla visione della legislazione data dalla legge n. 184. In qualche modo è una prassi necessitata.

Noi abbiamo una realtà che è una forte spinta al decentramento amministrativo in materia di *welfare*. Questo fa sì che il territorio nazionale sia diversificato a seconda della realtà sociale. Non parlo qui di decentramento amministrativo, di federalismo fiscale, ma diciamo che è ben noto che le risorse disponibili nel Friuli-Venezia Giulia o nel Trentino non sono le risorse disponibili in Calabria. Poi, al di là di come vengono utilizzate, bene o male, un antico studio diceva che per ogni minore a Gorizia sono disponibili 290 euro, mentre in Calabria 29 euro. Quindi, le cose che si possono fare con 290 euro non si possono fare con 29 euro.

Fatto sta che in sede territoriale noi abbiamo i servizi sociali che funzionano in modo differente. Esemplifico per il mio territorio. Pensate

che il Comune di Bari ha circa 100 assistenti sociali, mentre il Comune di Foggia ne ha circa 4. È diversa la risposta che il territorio dà. Ovviamente con 100 assistenti sociali e una quantità di servizi che il Comune assicura, il Tribunale per i minorenni ha facilità di lavoro; con i servizi che offre Foggia e con il numero degli assistenti sociali limitato, in quella realtà si lavora in modo peggiore. A maggior ragione ciò avviene nei Comuni piccoli - immaginate i territori della Daunia, della Provincia foggiana del Gargano - dove le comunità sono di poche centinaia di abitanti e possono consentirsi poche risorse.

Questo nell'esempio che ho fatto evidenzia come il territorio risponde diversamente al problema del disagio minorile a seconda di quanto impegno economico riversa a fronteggiarlo. Nel contempo i tribunali per i minorenni che hanno a che fare con queste realtà diversificate adattano le loro prassi. Ragionevolmente voi troverete delle prassi nel Tribunale per i minorenni di Bari diverse dalle prassi del Tribunale per i minorenni di Milano, ma in ragione di un differente impatto della giurisprudenza del Tribunale per i minorenni di Bari rispetto a quella del Tribunale per i minorenni di Milano. Che cosa ci accomuna? Da cosa sono accomunati tutti i tribunali per i minorenni? Sono accomunati da una

progettualità, da un modo di lavorare e dalle garanzie del processo. Il Tribunale per i minorenni è un tribunale: è un luogo, cioè, dove si realizza la garanzia del giusto processo con il pieno contraddittorio tra le parti e la salvaguardia dei diritti di tutti - mi riferisco ai genitori e ai minori - grazie a un processo che si istruisce nel contraddittorio. Tutti possono partecipare - i soggetti legittimati - e la prova della decisione si forma nel processo, ed è una decisione aperta al contraddittorio. Questo è il dato comune di tutti i tribunali per i minorenni.

Così come il dato comune di tutti i tribunali per i minorenni è il modo di lavorare.

I tribunali per i minorenni lavorano con una modalità che ho evidenziato nella mia nota, che si identifica con due termini: proattiva e olistica. Proattiva vuol dire che si rivolge verso le persone. Il tribunale per i minorenni, a differenza dei tribunali ordinari, nella logica di come è previsto il giudizio, non si limita a dire chi ha torto e chi ha ragione, ma cerca di realizzare il risultato. Il risultato è il diritto del minore a essere accudito nella propria famiglia. Quindi, il tribunale per i minorenni si muove in questa logica proattiva di determinare, di creare, di inventare

delle progettualità che migliorino la condizione della famiglia e quella del bambino. Al contempo si dice olistica perché ha riguardo a tutti gli aspetti della vicenda. Voi pensate che il disagio minorile è generato normalmente da una serie di problemi. Si parla infatti di famiglie multiproblematiche; pensate ai genitori tossicodipendenti o malati di mente, al minore a sua volta con disagio psichico oppure che è stato abusato e ha dei traumi, sindromi *post* traumatiche. Il tribunale per i minorenni cerca di affrontare con la visione olistica tutte le problematiche con funzione progettuale.

Chi sono i soggetti referenti? Non possono essere diversamente che i servizi del territorio (i servizi sociali, i servizi consultoriali, le neuropsichiatrie infantili, i SERT o i CSM in caso di tossicodipendenza o di malattia mentale) e tutti quegli altri servizi che vengono creati sul territorio. Cito come esempio la Regione Puglia che, sui maltrattamenti, ha adottato delle linee guida e ha creato e rimesso il controllo dei traumi derivanti dai maltrattamenti a un servizio che si chiama GIADA - è un acronimo - istituito presso l'ospedale dei bambini, cosiddetto Giovanni XXIII di Bari; per dire come le risorse sul territorio possono essere diversificate e le azioni del tribunale sono diversificate a seconda di quello che riceve.

Naturalmente tutto questo mi ha portato anche a prospettare alla Commissione alcune possibili modifiche normative. Noi ancora viviamo una dualità di interventi fra il tribunale per i minorenni e il tribunale ordinario; una dualità correlata al bisogno di unificare i luoghi del giudizio e questo ha comportato lo spostamento di alcune competenze dal tribunale per i minorenni al tribunale ordinario in sede di separazione di divorzio. Una dualità, però, esiste ancora tra il tribunale per i minorenni e il giudice tutelare, che probabilmente dovrebbe essere rivista.

Nelle mie proposte di modifiche, nei miei suggerimenti e indicazioni, non mi sono spinto a dire che tutta la materia tutelare debba essere spostata al tribunale per i minorenni, ma non sarebbe non ipotizzabile una cosa simile, e cioè che il giudice tutelare, invece di stare presso il tribunale ordinario, passi presso il tribunale per i minorenni. Voi pensate che una cosa di questo genere già è stata fatta con i minori stranieri non accompagnati: la tutela dei minori stranieri non accompagnati è stata spostata al tribunale per i minorenni. Quindi, si potrebbe ipotizzare che tutta la materia del giudice tutelare per i minori sia spostata al tribunale per i minorenni. Non mi sono però spinto a questo. Eventualmente, se la Commissione vorrà e lo riterrà opportuno, potremo anche parlarne. Delle

piccole modifiche, però, sono già importanti.

Voi pensate che l'affidamento familiare, di cui tanto si discute a proposito di durata, di affidamenti *sine die*, è distinto nelle competenze fra il tribunale per i minorenni, il tribunale ordinario e il giudice tutelare, nel senso che, se l'affidamento eterofamiliare è consensuale e viene disposto dai servizi sociali, lo ratifica il giudice tutelare. Ora, il giudice tutelare non è strutturato per seguire la famiglia, ma provvede con provvedimenti che sono unici. Il giudice tutelare, quindi, ratifica l'affidamento consensuale e poi non interviene più, per cui può durare un anno, due anni, tre anni, quattro anni e nessuno più se ne accorge. È capitato molte volte che affidamenti consensuali ratificati dal giudice tutelare arrivino al tribunale per i minorenni dopo sei o sette anni di durata, perché nessuno ha mai informato il tribunale per i minorenni, non essendo previsto. Il tribunale per i minorenni invece adotta provvedimenti per gli affidamenti familiari ed eterofamiliari non consensuali, quando cioè deve prevaricare il diritto dei genitori sulla responsabilità genitoriale. Mi pare sia questo un dualismo che non ha ragione d'essere.

Anche la ratifica degli affidamenti consensuali deve passare al

tribunale per i minorenni, perché è il luogo in cui il processo consente - secondo quella progettualità di cui prima vi dicevo - che il tribunale si occupi della condizione del minore, non lo lascia in un affidamento non controllato. Così per l'articolo 403 del codice civile, che prevede il collocamento in comunità ad opera degli enti di protezione - dice la legge - o della pubblica autorità, un obbligo di avvertimento del tribunale per i minorenni ci deve essere. Ora - almeno per il distretto del Tribunale per i minori di Bari - normalmente i servizi o gli organi di polizia, quando provvedono a un collocamento in comunità, avvertono il tribunale per i minorenni. Ma, di fatto, un obbligo non è sancito e quindi - sebbene non conosca la realtà di tutte le Regioni - potrebbe esserci un collocamento in comunità ai sensi dell'articolo 403 senza che nessuno venga avvertito.

Ora, se vogliamo contenere affidamenti eterofamiliari e collocamenti in comunità che vengono dimenticati, dobbiamo adottare un minimo di precauzioni, fra le quali la modifica all'articolo 403 e quella all'articolo 4 della legge sull'affidamento, che radichino un obbligo di comunicazione, un intervento del tribunale per i minorenni e una evidenza del collocamento in comunità che sia presente in un fascicolo. Il fatto che ci sia un fascicolo presso un tribunale ha un'importanza pratica, perché il fascicolo non si

dimentica, il fascicolo giace, è iscritto sul ruolo e compare nelle pendenze giudiziarie. Quindi il tribunale non se ne può mai dimenticare ed è costretto a occuparsene.

Diciamo che queste, insieme a qualche altra, sono le indicazioni che mi è sembrato utile fornire alla Commissione, e che potranno essere valutate quanto possono essere utili e importanti.

PRESIDENTE. La ringrazio per la relazione esaustiva e anche per la documentazione che ci ha inviato che, seppur molto sintetica, riepiloga tutte le criticità del sistema. Quindi la ringrazio personalmente a nome della Commissione per il suo intervento e per la collaborazione che ci sta fornendo.

Chiedo ai vari consulenti e componenti della Commissione se hanno delle domande da formulare al nostro audito.

BOTTICI (M5S). Il nostro ospite è stato molto esaustivo e per questo lo ringrazio.

PRESIDENTE. Un altro audito ci ha parlato di associazione di famiglie.

Nel nostro sistema molto spesso si fa riferimento a questa associazione di famiglie, anche se non è riconosciuta come ente formalizzato a dare gli affidi. Lei può aggiungere qualcosa al riguardo?

GRECO. Sì, è vero. Diciamo che ce ne sono molte sotto varie sigle. In genere esse hanno in comune - quelle che conosco io perlomeno - una fede religiosa. Quelle che conosco io qualche difficoltà mi pongono, nel senso che sono famiglie che non fanno la scelta dell'affido verso l'adozione: sono, cioè, famiglie che vivono una comunità e mantengono un rapporto come se il bambino fosse collocato in comunità più che affidato alla famiglia; almeno quelle che io conosco.

Naturalmente questa ambivalenza a volte diventa non superabile perché, una volta che il bambino si trova inserito in queste situazioni proprio nei termini della continuità affettiva, diventa praticamente impossibile cambiare il modello. Se dovessi sceglierlo io dall'inizio, lo riserverei a delle situazioni di particolare gravità: spesso queste associazioni di famiglie si prestano ad accogliere bambini con gravissimi disagi. Allora, se il bambino ha gravissimi disagi e non ha alcuna alternativa possibile in famiglie - uso questa espressione - normo-costituite,

e cioè formate da una coppia di coniugi, allora mi rivolgo volentieri a quelle associazioni. Se invece ho un bambino di assoluta normalità di condizioni di vita, che ha la prospettiva di poter essere affidato a una famiglia anche in vista di adozione, non scelgo fin dall'inizio quelle associazioni.

PRESIDENTE. Le rivolgo un'altra domanda. Le chiedo che cosa pensa della compatibilità dei giudici onorari con l'appartenenza ad associazioni o comunità.

GRECO. È sicuramente da evitare. Devo dire che il Consiglio superiore della magistratura è intervenuto in modo molto incisivo su questo con la disciplina regolamentare. I giudici onorari vengono nominati di triennio in triennio e già nel bando di concorso di due-tre anni fa il CSM ha introdotto rigorose limitazioni determinando delle incompatibilità per i giudici onorari che abbiano legami con comunità che accolgono minori. Queste limitazioni sono state ampliate davvero molto a comprendere il divieto esteso di legami, nel senso che il giudice onorario non deve essere parente, affine e coniuge di persone che in qualunque modo abbiano un rapporto con le

comunità. Ci sono frapposizioni - mi pare - sufficientemente ampie per evitare che ci siano contro interessi di un giudice onorario: oggi, cioè, un giudice onorario non può per incompatibilità avere interessi con delle comunità. E il Presidente del tribunale per i minorenni via via si informa di questo: durante il triennio i presidenti non hanno un potere ispettivo, nel senso che non possono chiedere ai Carabinieri se quel giudice ha delle cointerescenze, ovviamente. Io mi regolo facendo rifare ai giudici onorari una dichiarazione di assenza di incompatibilità. Questo mi consente di dire che non solo al momento della nomina, ma anche durante il periodo di validità della loro collaborazione con il tribunale per i minorenni, non intervengono cause di incompatibilità.

Ora c'è una cosa da premettere: il tribunale per minorenni non indica la comunità di accoglienza, ma lo rimette ai servizi sociali. I servizi sociali sono quelli del Comune, il quale ha le convenzioni con le comunità. Se esistono bisogni specifici dei minori - il caso, per esempio, di minori con disagio psichico - il tribunale dei minorenni indica il bisogno di collocarli in una comunità che abbia una valenza anche sanitaria. Altrimenti il tribunale per i minorenni si limita a dire collocamento in comunità e poi è il servizio sociale che individua la comunità dove vanno collocati. Anche

questo evita che i giudici onorari possano avere un interesse al collocamento in comunità.

PRESIDENTE. La ringrazio, è stato davvero molto esaustivo. Se dovessimo avere bisogno, la contatteremo nuovamente.

GRECO. Sono a vostra disposizione e ringrazio lei, Presidente, e tutti i commissari.

Audizione della signora Sabrina Ciuco

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione di Sabrina Ciuco, socio della cooperativa "Il Forteto".

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web TV* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Avverto che dell'audizione odierna verranno redatti e pubblicati il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico.

Prego l'audio, collegato in videoconferenza, e che ha già dato il proprio assenso a tale forma di pubblicità, di rappresentare eventuali ragioni ostative anche nel corso della seduta.

Do quindi la parola alla signora Ciuco, alla quale chiedo subito di indicare da quando ricopre l'incarico di socio all'interno della cooperativa, se in precedenza è stata un dipendente e se lo è tutt'ora.

CIUCO. Buongiorno a tutti. Ricopro il ruolo di dipendente sin dal momento in cui sono entrata a far parte della cooperativa. Lavoro lì dal 1995 e sono sempre stata una semplice dipendente e solo da un anno sono socia.

PRESIDENTE. Che cosa ci può dire sulla cooperativa, in base all'esperienza che ha maturato all'interno della stessa?

CIUCO. Essendo una dipendente le posso parlare di lavoro. Lavoro lì dal 1995 e logicamente ho conosciuto molte persone, essendo tanti gli anni di lavoro. Diciamo che quella era una bella realtà come lavoro, niente da dire. Poi logicamente, quando sono uscite fuori delle situazioni, siamo rimasti in

un certo senso male. Noi dipendenti semplici non facevamo parte della cooperativa e ci siamo rimasti parecchio male, perché non ci si aspettava quanto successo.

PRESIDENTE. Tuttora frequentano la cooperativa persone che sono state coinvolte nel procedimento penale? Ha assistito a episodi particolari?

CIUCO. Lei chiede se lavorano ancora persone coinvolte?

PRESIDENTE. Persone che erano state coinvolte nel procedimento penale.

CIUCO. Qualcuno c'è ancora, ma credo che per alcune persone ci sia stata prescrizione. Qualcuno, sì, c'è ancora.

PRESIDENTE. Ci puoi indicare i nominativi di chi sta all'interno e lavora?

CIUCO. Allora: Sauro Sarti - mi sembra sia questo il cognome - e poi Doriano Sernissi, che credo sia stato prosciolto, che viene saltuariamente a lavorare. Poi ci sono alla serra altre due persone, Tremoli e Francesco - mi

sembra sia questo il cognome - Fiesoli. E poi basta.

BOTTICI (M5S). Innanzitutto la ringrazio per la sua testimonianza.

Lei ha detto che è dipendente dal 1995. Prima abbiamo udito un'altra persona che ci ha parlato del clima in qualche modo pesante che si respirava all'interno della cooperativa, fino a quando non è arrivato il commissario. E anche ora dice che c'è un certo clima e c'è anche una divisione che ha definito tra carnefici e vittime.

Le chiedo se lei ha mai assistito a discussioni verbali pesanti, comunque non violente.

Ha poi detto che altre persone lavorano sempre lì e le chiedo se dal 1995 in poi si è mai accorta di quello che avveniva, o comunque se ha mai sentito delle chiacchiere sulla cooperativa stessa e su ciò che avveniva al suo interno.

Le rivolgo poi un'ultima domanda per curiosità. Sento che le è vicina un'altra persona. Le chiedo se si può sapere chi è.

CIUCO. Rispondo subito all'ultima domanda. Vicino a me c'è il mio figliolo. Sono in casa, ho due figlioli: uno sta facendo la DAD e l'altro mi

ha aiutato con la videoconferenza, perché non sono in questo molto pratica.

Mi ha chiesto se dal 1995 mi sono accorta di qualcosa. Sono sincera: per me quella era una bella realtà. E glielo dico proprio sinceramente, tanto che ho portato mio figlio grande sin da quando era piccolo a visitare la stalla. Ho avuto i miei figli poco dopo essere entrata lì a lavorare. Portavo il grande nella stalla la domenica mattina, con mio marito. Gli piacciono molto gli animali e gli piacciono ancora. In pratica c'era un rapporto con alcuni che lavoravano lì, con i quali c'era - come si dice - uno scambio di idee sul fatto di portare i ragazzi a vedere gli animali e l'ambiente che c'era lì. Per me quella era una bella realtà. Dopo, quando si sono cominciate a sentire le prime cose, c'è cascato il mondo addosso. Ho lavorato con tante persone e non mi sono accorta di nulla: vi dico proprio la verità. Lì dentro non succedeva nulla, a parte certe discussioni, perché tanta era la gente a lavorare. E le discussioni ci sono tuttora fra noi dipendenti, fra quelli che vivevano lassù. Discussioni ce ne sono sempre state tante, non mancavano mai, come è logico che sia quando si è in tanti ed essendo tanto il lavoro da fare. Ma non si picchiavano: proprio per parlare chiaramente, non ho mai visto nessuno picchiarsi; se poi lo facevano quando noi non c'eravamo, non lo so, e non glielo so dire. Il mio turno iniziava la mattina, dalle 6 alle 14 o

alle 17; poi timbravo il cartellino e andavo a casa.

Il nostro principale pensiero è il lavoro, che ci sia il lavoro. Andare avanti dopo che sono successe quelle cose ci è dispiaciuto parecchio. Logicamente è giusto che la giustizia faccia il suo corso.

BOTTICI (M5S). Quando è venuta fuori la faccenda, ha continuato a portare i suoi figli lì o personalmente si è sentita un po' preoccupata e ha modificato anche le sue abitudini con i suoi figli?

CIUCO. Diciamo che i miei figli erano già grandi e ora ci vanno da soli. Il grande continua ad andare ancora alla stalla, nel senso che non c'è problema. Non ce li ho portati ma non per altri motivi: non li ho portati perché ora sono grandi. Non c'era motivo.

BOTTICI (M5S). Mi scusi: il grande continua andare alla stalla per lavorare o per passione?

CIUCO. Il grande studia e lavora *part-time* presso "Il Forteto". È molto amico dei ragazzi della stalla e, per il fatto di essere amante di

quell'ambiente, continua ad andarci.

BOTTICI (M5S). Lavora lì alla stalla?

CIUCO. No: lavora al bar e un po' al caseificio.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le retribuzioni, nel corso degli anni ha avuto problemi? È stato sempre tutto corretto per quanto riguarda la posizione fiscale?

CIUCO. Quel discorso non ci riguardava perché siamo dipendenti. So che ci sono stati dei problemi per coloro che erano all'interno della cooperativa.

BOTTICI (M5S). Le rivolgo un'ultima domanda. Quando è stato assunto suo figlio?

CIUCO. Mio figlio è stato assunto due anni e mezzo fa. Mi sembra ad aprile.

BOTTICI (*M5S*). La ringrazio.

EHM (*M5S*). Anch'io la ringrazio per la sua testimonianza. Le chiedo semplicemente due approfondimenti su quanto ha prima detto.

Le chiedo di dirci di che arco temporale parliamo quando è venuta a conoscenza delle prime storie.

Come seconda domanda, lei ha fatto riferimento a discussioni tra dipendenti e chi viveva lassù. Può darci qualche nominativo? C'erano delle persone in particolare che erano eventualmente in dissenso su qualche faccenda?

E infine devo rivolgerle la stessa domanda che le ha fatto prima la collega Bottici. Comprendo la difficoltà di avere eventualmente contezza di quello che accadeva, eppure vi fu una prima condanna nel 1985 e l'Italia venne condannata nel 2000. Per conferma: lei di queste condanne ha mai sentito parlare o ne ha avuto contezza soltanto dopo? Se sì, le chiedo quando.

CIUCO. Lei parla delle condanne del Fiesoli del 1985?

EHM (M5S). Fiesoli e Goffredi 1985, CEDU 2000 e poi ovviamente il processo grande.

CIUCO. Ho saputo dopo, quando ero lì, quando ero già entrata. Non sapevo niente. Quando sono entrata lì, ho saputo di questa cosa. Sono venuta a sapere di queste cose nel momento in cui ne hanno cominciato a parlare i giornali. Lì dentro magari già si cominciava a vedere qualcuno andare via, qualcuno dei soci fondatori; alcune persone cominciavano a staccarsi e venne fuori il discorso che stavano succedendo quelle cose.

Alla domanda se all'interno avvenivano discussioni, e cioè tra dipendenti e coloro che erano de "Il Forteto", c'erano come ci sono tuttora; le discussioni nelle aziende ci sono, siamo così tanti a lavorare che c'è sempre qualcosa da discutere. Ma erano discussioni di lavoro, anche perché noi eravamo e siamo lì per lavorare, e non si parlava di altre cose. Noi non eravamo de "Il Forteto" e, quindi, non si poteva sapere nulla.

Non ricordo l'ultima domanda.

EHM (M5S). L'ultima domanda era sulle condanne. Era la prima domanda, ma forse mi ha già risposto. In ogni caso, le chiedo se ha sentito parlare

delle prime cose dai giornali, e quindi parliamo del 2011, o precedentemente?

CIUCO. No, nel 2011.

EHM (M5S). Ora è chiaro e la ringrazio.

PRESIDENTE. Le chiedo se nel corso di questi anni è stata ascoltata dagli organi investigativi.

CIUCO. No, mai.

PRESIDENTE. Le avevo prima chiesto se la sua retribuzione è stata sempre corretta, anche in base agli orari effettuati.

CIUCO. Noi dipendenti non abbiamo mai avuto problemi di questo genere.

Da quando sono lì ho sempre ricevuto retribuzioni giuste.

Ho sentito dire che hanno avuto problemi quelli della cooperativa.

Non so c'era qualcosa che non andava bene.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo contributo.

Audizione della dottoressa Gloria Marino

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione della dottoressa Gloria Marino, psicoterapeuta di Milano, nominata dalla dottoressa Laera insieme alla collega Patrizia Conti, che audiremo la prossima settimana in merito al caso dei due minori Nora e Omar.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web TV* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Avverto che dell'audizione odierna verranno redatti e pubblicati il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico.

Prego l'audito, collegato in videoconferenza, e che ha già dato il proprio assenso a tale forma di pubblicità, di rappresentare eventuali ragioni ostative anche nel corso della seduta.

Do quindi la parola alla dottoressa Marino per la sua relazione.

MARINO. Saluto innanzitutto lei, Presidente, e tutti i componenti della Commissione.

Io e la mia collega dottoressa Conti siamo state incaricate a gennaio 2014 di svolgere consulenze tecniche su bambini collocati a tre coppie collocatarie da "Il Forteto". Abbiamo quindi lavorato insieme, sussistendo un certo numero tra operatori istituzionali, coppie collocatarie e genitori dei bambini, fino alla consegna delle relazioni peritali prima dell'estate. Mi sembra fosse il mese di luglio, ma ora non ricordo esattamente la data.

L'ambito di lavoro era una valutazione esclusivamente su bambini piccoli - così come il Tribunale ci aveva richiesto - bambini dai sei agli otto anni, e sulle competenze dei genitori e delle coppie collocatarie; e poi chiaramente, nel corso di questa consulenza, sugli aspetti legati alla provenienza delle coppie collocatarie, tutte appartenenti - almeno fino a un certo periodo - alla comunità "Il Forteto", dalla quale comunque erano uscite negli ultimi mesi, da un anno circa precedente la consulenza. Abbiamo necessariamente affrontato il tema dell'esperienza comunitaria nelle sue ripercussioni rispetto sia alla vita di quei soggetti, di quelle persone, sia alle esperienze personali e poi alle ricadute, a quelli potevano

essere certi aspetti delle relazioni con i bambini che erano stati loro affidati.

Esattamente non so bene come procedere. Mi pare di capire che è necessario che ponga l'attenzione sulle osservazioni e le ipotesi che con la collega abbiamo in qualche modo formulato e anche scritto rispetto alla questione legata alla comunità. Chiaramente il nostro era un ambito di valutazione clinica dei bambini, che ha portato poi a una serie di decisioni.

Quello che posso dire è che sono tre gli elementi su cui ci siamo soffermati e che ci hanno particolarmente colpito, su cui abbiamo fatto delle osservazioni e che abbiamo comunque ritenuto significativi.

Innanzitutto, tenendo presente che molte figure istituzionali, molti operatori di diversi distretti e servizi sociali sono entrati in gioco per queste situazioni, ci è parso estremamente significativo e rilevante il fatto che i primi attori entrati in gioco sono stati coloro che si sono occupati proprio dell'allontanamento dei bambini dalle famiglie, dai genitori naturali. Sicuramente si trattava di situazioni molto complesse quelle dei genitori, situazioni molto difficili, per cui indubbiamente gli interventi erano necessari così come il Tribunale aveva richiesto ai tempi. L'allontanamento di quei bambini è avvenuto tra il 2009 e il 2010. Avevamo osservato sicuramente una scarsissima ed estremamente superficiale valutazione se

l'affido in comunità, e quindi la collocazione presso famiglie presenti nella comunità, fosse veramente la soluzione migliore per quei tre bambini in quel momento della loro vita. Quindi, si tratta di un'assenza - mi viene da dire - di una riflessione rispetto a questo, come se fosse un qualcosa dato per scontato, anche rispetto a quelle che ricordo erano state delle indicazioni in quel momento date dal Tribunale, in particolare per la coppia di fratellini.

Sempre da parte dei primi servizi chiamati in causa, abbiamo riscontrato una non valutazione delle caratteristiche delle coppie collocatarie, come se fosse dato per scontato che, in quanto presenti all'interno di quella comunità, comunque nota e conosciuta da anni, fossero delle buone coppie; quindi assenza di una valutazione che normalmente viene fatta di quelle che sono le competenze, i requisiti e le capacità delle coppie collocatarie. E ciò è avvenuto al punto che poi, per un bambino, il più piccolo dei tre, noi avevamo dato l'indicazione di toglierlo alla coppia collocataria che presentava aspetti - secondo noi - critici rispetto alle competenze educative, di aiuto e crescita del bambino. Questo riguarda il servizio. Quindi, si è trattato di interventi proprio superficiali, all'insegna di qualcosa che sembrava essere scontato, sembrava essere "dato per" - dato

per buono l'inserimento nella comunità, dato per buono per quei bambini e date per buone anche le coppie collocatarie - e questo è un aspetto che avevamo colto.

L'altro elemento, un po' più pertinente, una sorta in qualche modo di modello, è che ci siamo interrogate sul fatto che non ci fosse proprio un modello di ideologia, e forse poi è così. Andando a vedere più nel dettaglio le vicende di quella comunità, si è rilevato presente in tutte e tre le situazioni, anche dai resoconti ricavati, sia nella lettura degli atti precedenti alle nostre consulenze, sia poi da comunicazioni fatte dagli operatori incontrati - non tutti, però, perché i primi operatori che si sono occupati del caso non erano presenti, anzi due si sono presentati successivamente - una sorta di atteggiamento di svalutazione della genitorialità naturale. A nostro parere non erano state messe in atto, in quella fase, tutte le possibilità per favorire il mantenimento delle relazioni, attraverso le visite protette e via dicendo, dei bambini con i loro genitori e neanche sufficienti supporti per aiutare gli stessi genitori a una maggiore consapevolezza, per sostenere la crescita delle loro competenze genitoriali.

C'è da dire che questo ci è parso effettivamente rilevante perché, quando a un certo punto c'è stata la lettura degli atti e poi abbiamo

incontrato i successivi operatori - un passaggio dei genitori ad altro servizio - abbiamo visto un lavoro più continuativo, un lavoro di sostegno. E i genitori che abbiamo incontrato nel corso del 2014 - una coppia di genitori e una mamma sola - hanno dato elementi, prove e segnali che ci hanno fatto pensare a delle possibilità, a delle risorse su cui dovevano sicuramente ancora lavorare, ma che comunque era stato intrapreso un buon cammino.

A corollario di questo, era stata presa in esame la grande fatica da parte dei collocatari a costruire una relazione con i genitori e anche questo, in qualche modo - si è trattato di una lettura non solo individuale, ma anche un po' allargata, visto che con tre coppie ci siamo ritrovate praticamente ad affrontare questioni e criticità molto simili - ci ha indotto a pensare, e poi a scriverlo nella relazione, a una sorta di modello, in un certo senso a sostenere l'esperienza alla quale quelle coppie si erano avvicinate prendendo con sé e occupandosi dei bambini. È importante comunque dire questo, al di là delle fragilità che abbiamo riscontrato, delle difficoltà, e via dicendo. Nelle nostre conclusioni quelle coppie di genitori collocatari hanno funzionato al meglio, per ciò che per loro era possibile, tentando certamente di dare il meglio di sé a quei bambini. Da questo punto di vista si sono creati dei legami affettivamente significativi.

Ci sono stati sicuramente dei cambiamenti nel momento in cui le coppie sono uscite dalla comunità "Il Forteto". Questo è stato abbastanza evidente, anche rispetto alle relazioni. Quindi, l'uscita dalla comunità, avvenuta con grande fatica da parte di quelle persone - alcune hanno mantenuto dei legami lavorativi con la comunità - crediamo abbia certamente segnato dei cambiamenti nella qualità delle relazioni, anche con i genitori dei bambini.

C'è un'altra questione che avevamo affrontato e che era poi il senso dell'inserimento di quelle coppie all'interno della comunità: la valenza che quella esperienza sembrava aver avuto proprio nelle loro relazioni, tenendo anche conto delle loro storie personali precedenti, che noi avevamo raccolto, delle loro origini familiari e quindi di tutto ciò che aveva preceduto nella loro vita l'ingresso in comunità. Si tratta comunque di tre coppie accomunate un po' da storie precedenti simili, da ideali condivisi e dalla curiosità, almeno per noi in quel momento che non conoscevamo neanche in modo approfondito certi aspetti della comunità. Mi riferisco, cioè, al fatto che fossero delle coppie funzionali, amicali, le quali, soltanto dopo aver avuto il bambino, pian piano sembrano essersi costituite - una di queste coppie si è sposata - come delle coppie nel senso comune del

termine, ossia con una convivenza che poi si è ancor più concretizzata nel momento in cui sono uscite dalla comunità.

Questo è quanto mi sento in questo momento di dire.

BOTTICI (M5S). Lei ci ha presentato un quadro che fa effetto: il sentir parlare di affidamenti senza una vera consapevolezza di coloro a cui venivano affidati i minori ci fa comprendere ancora di più il dramma di quella che è stata la cooperativa "Il Forteto". E continuo a chiamarla cooperativa, perché non è mai stata una vera comunità di affidamento, che è un altro punto veramente anomalo. E mi chiedo come possa essere stato possibile fare affidamenti a coppie non sposate o comunque all'interno di una comunità non riconosciuta.

Lei poi dice che, nel momento in cui le famiglie fanno un passaggio ad altri servizi, migliorano. Chiedo che cosa si intende per passaggio ad altri servizi. Il servizio sociale coinvolto è solo quello di riferimento di Vicchio o si tratta di tutto l'*hinterland* fiorentino? I servizi affidatari davano, tramite il tribunale, quei minori.

Infine, le chiedo se non le sembra strano che solo dopo il 2010 accade tutto questo e che non ci sia stato un monitoraggio nel 2000 quando

c'è stata la sentenza CEDU sull'affidamento dei minori.

MARINO. Sicuramente le sue impressioni - adesso non ricordo il termine che ha utilizzato, realtà assolutamente strana e assurda - sono le stesse che abbiamo avuto la mia collega e io e che probabilmente siamo riuscite anche a riportare nelle nostre relazioni.

Sicuramente "Il Forteto" non era una comunità educativa. Per quanto riguarda le coppie (quelle che si qualificavano come coppie), abbiamo capito, compreso e saputo che non avevano una vita privata, una vita intima come qualunque coppia. E quindi il fatto che non fosse stata compiuta assolutamente - almeno nei casi che noi abbiamo visto, e quindi non posso parlare di altre situazioni - una valutazione delle singole persone che avrebbero avuto i bambini in collocamento - sono proprio collocatari e non affidatari, non c'è stata una valutazione nel senso di un affido - era un po' come se l'affido fosse la comunità, nel senso che prendeva l'affido e collocava i bambini presso i propri membri. Questa è un po' l'immagine che ci eravamo fatte.

Che non ci fosse stata una valutazione come normalmente avviene, per noi è stata veramente una cosa assolutamente bizzarra che ha messo a

rischio, anzi in un caso ha addirittura pregiudicato il bambino più piccolo, che non stava bene e per questo abbiamo chiesto un cambiamento; gli altri avevano più risorse vitali e poi - come dire - si entra in un ambito più individuale, più clinico. Per gli altri bambini il discorso è stato un po' diverso, ma tutto ciò avrebbe potuto pregiudicare notevolmente lo sviluppo dei bimbi, oltre ad aver messo in grosse difficoltà i collocatari, perché comunque si sono ritrovati soli a dover gestire situazioni complesse.

Quando siamo arrivati - fine 2010, inizio 2011 - si stava un po' muovendo la situazione, sulla base di richieste del tribunale.

Lei mi ha chiesto dei servizi. Anche se non ho trascritto tutti i servizi coinvolti, credo si tratti di molti servizi, sia al momento del collocamento dei bambini, sia successivamente. Le dico quello che abbiamo notato. Nel momento in cui tutte e tre le coppie si sono trovate con questa situazione dal punto di vista mediatico molto forte e si sono sentite - come loro stesse hanno detto - anche un po' oppresse, preoccupate, hanno cominciato a farsi delle domande rispetto all'opportunità o meno di restare in comunità, nell'ottica comunque tutte e tre di prendere la decisione migliore per aiutare i bambini. E hanno deciso, con tempistiche diverse, di uscire dalla comunità, andando a vivere in luoghi differenti - ecco perché poi sono

entrati in gioco anche altri servizi - e cominciando in questo modo anche a costruire una loro vita familiare, nucleare e - dal nostro punto di vista di consulenti e terapeuti infantili - più adeguata anche per quei bambini, che proprio di questo avevano bisogno. Sono stati anche presi in carico in un modo diverso dai servizi, a quel punto competenti, e quindi c'è stato un maggiore aiuto per loro - sono stati anche più disponibili da un certo punto di vista - e sono state fatte successivamente delle valutazioni.

Al momento in cui siamo arrivate, nel 2014, per le consulenze, si notava che in qualche modo si era attivato un lavoro più adeguato a situazioni di quel tipo; un lavoro di sostegno - ad esempio - ai genitori e delle prese in carico dei bambini per interventi di logopedia (per un bambino), con l'aiuto di una neuropsichiatra e colloqui di psicoterapia.

Solo nel momento in cui è stato possibile per quelle coppie staccarsi, con fatica sicuramente e magari anche con delle ambivalenze - certamente un percorso non semplice per loro - ha potuto attuarsi qualcosa; ha cominciato a cambiare anche la loro funzione di collocatari e qualcosa nei rapporti con i genitori, certo in modo diverso per ogni coppia, a seconda delle loro caratteristiche.

Concordo comunque nel dire che il tutto era stato in origine gestito in

un modo assolutamente incomprensibile, da parte nostra, da parte di operatori che avrebbero dovuto comunque essere a ciò abituati e possedere una preparazione e una competenza nel campo.

BOTTICI (*M5S*). Rimango sempre stupita dal fatto che per anni, e anche dopo la sentenza CEDU, non sia stato fatto un approfondimento da parte del Tribunale di Firenze sui minori affidati, attraverso una verifica puntuale.

Lei ha detto bene prima definendolo sistema Forteto: da anni noi lo ripetiamo e ora si evince dalle parole che ci ha detto, dal fatto che poi alcuni genitori affidatari usciti dalla comunità hanno cercato di ricostruire una vita. Nella sentenza si dice che quelli che si sono sposati l'hanno fatto per mantenere l'affido. Non so se sia un fatto giusto o sbagliato, e non è mio compito valutare gli effetti di un'azione da parte dei genitori su un minore. Tutti noi siamo figli, e io sono anche genitore, e non si sa mai bene qual è la mossa giusta. Mi auguro che i minori siano stati seguiti e in qualche modo tutelati e aiutati nel percorso, e lo dico per gli effetti che hanno subito - *in primis* come persone - che avranno risvolti nel futuro sul loro comportamento e li coinvolgeranno come future mogli, o mariti o figli

e quant'altro. L'uscire da una situazione simile - secondo me - ha bisogno di un grande percorso di aiuto, di psicoterapia e di una costante verifica.

EHM (*M5S*). Ringrazio la signora Marino per la sua relazione molto esaustiva e - concordo anch'io - effettivamente forte.

Chiedo solo una precisazione. Nelle scorse audizioni è venuto fuori più volte che le documentazioni relative ai vari affidi erano molto scarne. Lei dice che effettivamente dalla documentazione che ha esaminato, su cui ha fatto la perizia, si denota - mi è rimasta impressa soprattutto questa parte - una scarsa valutazione se la comunità fosse la soluzione migliore. Le chiedo gentilmente di approfondire ulteriormente questo aspetto. Le chiedo, cioè, se la documentazione era per voi sufficiente, o se invece mancavano delle parti importanti, per capire ancora meglio, e su quali il vostro giudizio è venuto fuori. Vorrei sapere quali sono i punti più importanti sui quali avete potuto esprimere il vostro giudizio, proprio sulla valutazione fatta in un certo senso, ma anche sulla non valutazione su altri punti.

MARINO. In realtà abbiamo letto diversi atti relativi agli ultimi anni, ma

non abbiamo avuto nelle mani - personalmente mi sono preparata a questo momento d'incontro - alcuna documentazione relativa ai genitori collocatari, a come erano stati scelti e a un quadro di valutazione personale delle coppie. Su questo non avevamo materiale. Tenete anche presente che molto faticosamente siamo riuscite ad avere un contatto con i due operatori che si sono occupati all'inizio delle situazioni di quei bambini i quali, nel periodo dell'allontanamento, lavoravano presso il servizio, ma non con l'assistente sociale, più volte nominata sia dai genitori dei bambini, sia dalle coppie collocatarie, che sembrava essere stata in un certo senso un personaggio centrale soprattutto per i due fratellini; personaggio centrale nel decidere in qualche modo l'allontanamento dei bambini e l'inserimento presso "Il Forteto".

Non abbiamo avuto neanche un accesso diretto a chi in quel momento sembrava - da ciò che è emerso dai resoconti - aver avuto un contatto diretto con le coppie.

Quindi, le nostre valutazioni, che poi ci hanno indotto a pensare anche a un discorso comunitario, al di là del fatto che "Il Forteto" non fosse una adeguata comunità educativa per quei bambini, sono nate dall'approfondimento diagnostico e clinico che abbiamo fatto su ogni

singolo collocatario, sui bambini e sui genitori. Quindi, mettendo insieme questi dati e la storia chiaramente alle spalle di quei bimbi, ci è parso di poter dire - in particolare per i due fratellini e forse un po' meno per l'altro bambino - che l'inserimento in una comunità, tra l'altro non educativa - quindi senza possedere gli operatori delle funzioni molto precise, e dove le coppie non conducevano una vita coniugale, al di là del fatto di essere sposati o meno - era stata una decisione contraria ai loro bisogni in quel momento. I due fratellini avevano in realtà bisogno, proprio per la condizione familiare d'origine, di un ambiente familiare nucleare, un ambiente familiare con due genitori affidatari, collocatari, con ruoli e funzioni. Non c'era bisogno assolutamente, anzi era a rischio di confusione, una situazione come quella.

Questo è stato il frutto della nostra valutazione finale sulla base di approfondimenti testuali su ogni attore presente, di colloqui ed osservazioni dei bambini e sulla base anche di incontri e approfondimenti con i genitori di quei bambini.

EHM (M5S). La ringrazio e le chiedo due precisazioni sull'ultima parte.

La prima riguarda la parte dei contatti, che lei ha poc'anzi elencato,

con due operatori. Le chiedo se si ricorda i nomi. In merito al mancato contatto con l'assistente sociale, che vi risultava essere un personaggio importante e centrale, le chiedo se ricorda il nome e anche il motivo per il quale non vi è stato possibile avere un contatto.

MARINO. Non ricordo il motivo per il quale l'assistente sociale non si fosse presentato. In questo momento mi verrebbe da dire, ma potrei sbagliare, che sembrava essere un po' sparito dalla circolazione, ma prendetelo come un mio pensiero. Non ricordo la motivazione.

Gli altri due, di cui adesso devo ritrovare il nome, in realtà non si erano presentati e avevano indotto una serie di motivazioni alla prima convocazione che avevamo fatto con tutti gli operatori dei servizi chiamati in causa, e sono stati sollecitati a presentarsi in seconda convocazione.

Adesso non ricordo le motivazioni addotte, ma poi comunque siamo riusciti a parlare con loro.

La dottoressa Rovai, l'assistente sociale che ricorreva veramente molto nei ricordi dei collocatari genitori, non siamo riusciti a trovarla. Non ricordo esattamente la motivazione.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Marino per il suo prezioso contributo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13,45.